



◆ **Va avanti fra le polemiche l'inchiesta sui magistrati corrotti. Condannato per droga il boss pentito Sparacio**

◆ **Nella notte furto miliardario negli uffici giudiziari. Il procuratore Croce: qui non c'è più sicurezza**

Diliberto sul caso-Messina «Stiamo per intervenire» E intanto i ladri violano il Palazzo di Giustizia



Il ministro della Giustizia Diliberto con il Procuratore Generale di Milano Borrelli. Cavicchi/Ag

ROMA. Una «vicenda inquietante». Il ministro della Giustizia, Oliviero Diliberto, annuncia interventi rapidi sul caso Messina. Gli ispettori del ministero sono al lavoro, presto la loro relazione arriverà sul tavolo del Guardasigilli. Questa volta i riflettori non illuminano il passato, ma il presente: la denuncia del procuratore messinese Croce che ha lanciato l'allarme, davanti al Csm e all'Antimafia, sull'isolamento che lo circonda negli uffici giudiziari della città dello Stretto. Il ministro parla a Milano. Nelle stesse ore, dopo la scoperta dell'inquietante furto di due chili di droga custoditi nell'ufficio corpi di reato del tribunale, Croce pronuncia a Messina l'ennesimo atto d'accusa: «Ho più volte sollecita-

to la procura generale ad assumere iniziative per migliorare le condizioni di sicurezza del Palazzo di Giustizia. L'ultima lettera è partita recentemente. Quella della sicurezza interna è una storia antica, anche se escludo che in passato siano stati commessi reati analoghi».

Il furto di cocaina e droga leggera è stato compiuto in due riprese, di notte, venerdì e sabato della scorsa settimana. Per accedere al locale dove era custodita la refurtiva i ladri hanno prima scavalcato la recinzione che circonda il Palazzo di Giustizia, quindi hanno segato le sbarre in ferro di una grata dal cortile di un piano semicantinato.

Solo coincidenze? Solo il caso ha voluto che il tribunale venisse

violato mentre il caso Messina torna alla ribalta nazionale con il suo intreccio di legami, favori e connivenze tra pezzi delle istituzioni, massoneria e criminalità organizzata? L'inchiesta catanese ha portato all'arresto di magistrati, carabinieri, imprenditori e collaboratori di giustizia. Ma il futuro può riservare altre sorprese. La Procura di Catania sta conducendo, infatti, una seconda inchiesta su magistrati e imprenditori messinesi. Il fascicolo è stato aperto un anno e mezzo fa, in seguito alle denunce presentate da alcuni collaboratori di giustizia, e riguarderebbe la potente mafia di Tortorici, un comune dei Nebrodi.

Altri magistrati - sarebbero quattro - sotto tiro, quindi. E ieri,

dopo le polemiche che hanno opposto Palazzo dei Marescialli e superprocura antimafia, la prima commissione del Csm ha deciso di chiedere alla procura di Catania gli atti che riguardano i giudici sotto inchiesta: il sostituto procuratore della Direzione nazionale antimafia Giovanni Lembo, l'ex pm di Messina Carmelo Marino e il giudice di Reggio Calabria Francesco Mollace.

Il caso Sparacio, quindi, produce effetti a catena. Ieri il «boss dei boss» messinese è stato condannato a otto anni di reclusione per traffico di stupefacenti dalla prima sezione del tribunale di Palermo. Per lui niente attenuanti speciali riservate ai pentiti. A Chiofalo, un altro collaboratore arrestato nell'ambito dell'in-

chiesta catanese, sarebbe stato nel frattempo revocato il programma di protezione.

Intanto, dopo i sei arresti dei giorni scorsi, i magistrati di Catania continuano gli interrogatori. L'assegno circolare di cinquantamila milioni consegnato da Santi Tra-

via al sostituto procuratore della Direzione nazionale antimafia Giovanni Lembo? Fu un prestito momentaneo, poi estinto dai familiari del magistrato: questa la versione dei fatti («supportata secondo il difensore - da documenti bancari») consegnata dal-

l'imprenditore messinese, amico del presunto boss Michelangelo Alfano, ai magistrati catanesi.

L'ex capo dei gip di Messina, Marcello Mondello, anch'egli arrestato per concorso estero in associazione mafiosa, è stato trasferito ieri mattina al palazzo di giustizia di Catania accompagnato dal suo difensore di fiducia, Sandro Troia, per essere interrogato dai magistrati di Catania titolari dell'inchiesta sulla gestione del pentito Luigi Sparacio.

Mondello - che ha respinto le accuse che lo riguardano - beneficia degli arresti domiciliari per la sua età (78 anni), è stato sentito dal gip Alfredo Gari, dal procuratore aggiunto Vincenzo D'Agata e dai sostituti Mario Amato e Giovanni Carolo. N.A.

LA TESTIMONIANZA

La squadra mobile nel mirino di Lembo e Sparacio «False accuse per togliere di mezzo questori e commissari»

NINNI ANDRIOLO

Questori, vice questori, capi della squadra mobile, commissari. È lungo l'elenco dei poliziotti messinesi finiti sotto processo per le denunce del giudice Lembo. Montagnese, Toscano, Musca, Lombardo. Sono gli anni della «dittatura» del «pentito» Sparacio: gli anni del trattamento di riguardo che gli veniva riservato; gli anni, tanto per inderderci, della libertà concessa ad un collaboratore di giustizia di continuare a chiedere il pizzo ai commercianti e di riunire tranquillamente il suo clan nell'albergo dove «lo proteggevano». Chi racconta quel periodo vuol mantenere l'anonimato: le ferite non si sono ancora rimarginate e il «verminato» non è stato ancora del tutto scavato. Negli ambienti investigativi si ricordano le storie dei poliziotti finiti sotto inchiesta, trasferiti improvvisamente, mandati via da Messina.

Il commissario Francesco Montagnese, il capo della squadra mobile, fu spedito a Genova dalla sera alla mattina. «Sparacio lo accusò di avere intascato sessanta milioni. Lui aveva un conto in sospeso con la squadra

mobile che risaliva all'86, all'arresto che avvenne nell'ambito dell'inchiesta che portò al primo maxi processo alle cosche messinesi. La squadra mobile aveva scovato i suoi uomini, i suoi killer, i suoi parenti. Dopo il falso pentimento Sparacio si vendicò. Lanciò accuse contro Montagnese che, poi, non trovarono alcun riscontro. Il commissario alla fine venne prosciolto, ma dovette subire un lungo calvario di emarginazione». Lembo? «Era il grande burattinaio della procura, in quel periodo...».

Il racconto rivela altre vicende. Quella del questore Musca e del vice questore Lombardo, per esempio. Vennero denunciati da Lembo dopo una relazione, si badi bene riservata, inviata al Capo della polizia. La nota riferiva irregolarità nella gestione dei collaboratori di giustizia e Musca e Lombardo finirono anch'essi sotto processo. I faldoni dell'inchiesta catanese che ha portato all'arresto di due giudici, un carabiniere, un imprenditore e due pentiti, contengono anche queste storie. Il commissario Guglielmo Toscano lavorava alla squadra mobile. Anche lui subì una lunga odissea prima che una sentenza gli restituì «dignità

e onore». Chi ci parla ricorda quella domenica di novembre del 1994. A Messina si era insediato da poco Vittorio Vasquez, il nuovo questore. «Prima i collaboranti alloggiavano in strutture

//
E Lembo telefonò al commissario: lei sta sequestrando il pentito Sparacio...
//



alberghiere. Vasquez cercò di cambiare l'andazzo e dispose il loro trasferimento nella caserma della polizia. Ma questa novità non andò a genio a Sparacio...». E il discorso cade sulla «accusa concordata» del «boss dei boss» di Messina. Sappiamo dai documenti dell'inchiesta catanese che il «pentito» che girava in Ferrari concordò la sua «resa» con Lembo e ne ricavò enormi benefici. All'inizio, ad esempio, ottenne una gestione particolare

curata dal personale delle volanti. «Il collaborante venne così assegnato logisticamente all'Upp, l'ufficio prevenzione generale del soccorso pubblico, che non dovrebbe avere compiti di gestione di quel genere. Sparacio faceva quello che voleva grazie anche al consenso dei magistrati, e del dottor Lembo in particolare. Di notte dormiva a casa della suocera, di giorno dormiva il sole nella terrazza della caserma della polizia stradale. Girava tranquillamente per la città. Telefonava dove e quando voleva: cen-

tomila scatti telefonando a spese dello Stato». Ma torniamo al 1994 e all'arrivo a Messina del questore Vasquez che assegna alla squadra mobile la gestione dei collaboratori di giustizia. «Sparacio, nel frattempo, era stato trasferito a Roma nell'ambito del programma di protezione. Quella domenica arrivò a Messina, il giorno dopo avrebbe dovuto testimoniare per un processo che lo riguardava». Si presentò in questura e li trovò il com-

missario Toscano. «Col fare tipico e supponente che lo contraddistingue disse che sarebbe andato a dormire a casa della suocera», ricordano negli ambienti investigativi. Toscano rifiutò, spiegò che le nuove disposizioni non consentivano la richiesta a venire accolta, che «per motivi di sicurezza» il pentito avrebbe dovuto passare la notte in caserma. «Sparacio si infuriò, gridò che avrebbe avvertito il magistrato. Ma non ottenne nulla visto che

fu lo stesso Toscano a chiamare il pm Marino che, in quel caso, si dichiarò d'accordo con la decisione di far passare la notte in caserma al pentito». Ma dopo qualche ora il commissario venne raggiunto telefonicamente da Lembo. «Gli disse che Sparacio voleva muoversi con più libertà. Che Toscano stava facendo un vero e proprio sequestro di persona. Tenga conto che prima quel pentito andava a cenare tranquillamente nei migliori risto-

ranti di Messina, di Capo d'Orlando e di Taormina». Il commissario non sentì ragione. «Pensi che Sparacio voleva andare a prendere il caffè al bar Santoro che era il punto di abituale ritrovo degli uomini del suo clan. Gli stessi nei confronti dei quali rendeva dichiarazioni». La discussione tra Toscano e Lembo si fermò a quel punto. Due anni dopo, però, quel rifiuto costò molto caro al commissario. «Durante il processo Montagnese Toscano venne citato come teste e, rispondendo alle domande dei difensori del capo della mobile messinese, ricordò gli avvenimenti di quella domenica del 1994 riferendo le parole di Lembo sul «sequestro di persona». La conseguenza? Una denuncia del magistrato per falsa testimonianza e diffamazione aggravata contro Sparacio presentata negli uffici del tribunale di Reggio Calabria». E l'odissea comincia: si apre il procedimento penale, Toscano viene rinviato a giudizio, processato, trasferito alle volanti. «Due anni di pene, fino alla sentenza che ha assolto il commissario su richiesta del pm perché il fatto non sussiste, cioè perché non era stato riscontrato nulla di illecito a suo carico».

Una veduta esterna del Palazzo di Giustizia di Messina

Ragonesi/Ansa

Giudici, concorso ad hoc per i legali Il ministro incassa il sì di D'Ambrosio

TANGENTI

Enimont, condanna definitiva per Martelli

■ Condanna definitiva a otto mesi per Claudio Martelli (anch'esse con benefici della non menzione) accusato di finanziamento illecito al partito, perché avrebbe ricevuto 500 milioni da Carlo Sama per le politiche del 1992, nell'ambito dell'inchiesta Enimont. La seconda sezione penale della Cassazione, presieduta dal giudice Aldo Saulino, ha confermato la sentenza d'appello di Milano dopo che ieri era stata respinta l'istanza di riacquisizione del collegio, presentata dalla difesa dell'ex Guardasigilli del Governo Craxi. Intanto in aula Martelli avrebbe anche voluto fare una dichiarazione spontanea. Ma nel giudizio di legittimità questo non è concesso.

MILANO. «Ho studiato, sono preparato». Il ministro di giustizia Oliviero Diliberto, sorride affabile con gli avvocati e risponde con puntigliosa precisione alle loro domande, smussando le polemiche. Parla a porte chiuse coi vertici del palazzaccio milanese: il procuratore Gerardo D'Ambrosio, il procuratore generale Saverio Borrelli, il presidente della Corte d'appello Vincenzo Seriani e alla fine si lasciano con strette di mano e sorrisi. Il ministro è arrivato a Milano con una manciata di tranquillanti. Proprio oggi il consiglio dei ministri discuterà la legge per l'aumento degli organi dei magistrati: mille toghe in più, in buona parte destinati alla procura di Milano. Il ministro indica le priorità: 3-400 magistrati del lavoro, qualche centinaio di magistrati di sorveglianza e poi sostituti procuratori destinati a portare a regime la riforma del giudice unico. «Sono aumentate le udienze, grazie a questa riforma e necessariamente dovranno aumentare i pm di udienza». Sospiro di sollievo del procuratore D'Ambrosio che da

più di un anno reclama più forze per il suo ufficio, con questa stessa motivazione. Il ministro prevede anche una task force, diciamo così, di magistrati tappabuchi, destinate a colmare i vuoti che lasciano, nelle varie procure le assenti per maternità, i fuori ruolo eccetera. Chiosando la legge sugli organi ammette: «Non è la soluzione di tutti i problemi di magistrati ce ne vorrebbero tremila, ma ci vogliono anche le risorse per finanziare le riforme. Intanto questo è un incremento del 15 per cento degli organi esistenti». Propone anche un'altra novità, già anticipata nei giorni scorsi da l'Unità: nei concorsi in magistratura, un 10 per cento dei posti saranno riservati ad avvocati con almeno 5 anni di iscrizione all'albo. «Credo che sia positivo favorire un osmosi tra forme diverse di interpretazione della giurisdizione. Un magistrato se vuole, può dimettersi per fare l'avvocato. Deve essere possibile anche il contrario». La proposta del governo è stata valutata positivamente da Gerardo D'Ambrosio. S.R.

La Corte d'Assise: Borsellino fu ucciso per creare nuovi legami politici

CALTANISSETTA. C'è un «movente complesso» dietro la strage del 19 luglio del '92 in via Mariano D'Amelio a Palermo, dove vennero uccisi il giudice Paolo Borsellino e gli agenti della sua scorta. Lo scrive la terza sezione della Corte di Assise di Caltanissetta, presieduta da Carmelo Zuccaro, nella motivazione della sentenza con cui il 9 dicembre scorso, a conclusione del processo-ter per l'attentato, sono stati inflitti 17 ergastoli. Nella loro requisitoria, i due pm Anna Palma e Antonio Di Matteo avevano parlato di «moventi occulti», esterni a Cosa Nostra. Secondo la motivazione, l'omicidio è il risultato di tre diversi impulsi: la «vendetta» contro un magistrato molto impegnato, una «finalità di natura preventiva legata alle indagini che Paolo Borsellino aveva in corso», e in particolare alla sua intenzione di indagare su mafia e appalti, e infine l'esigenza di eliminare un personaggio che avrebbe potuto ostacolare Cosa Nostra

nella sua ricerca di «legami con nuovi referenti politici disponibili a modificare le misure legislative e amministrative antimafia».

Secondo il pentito Giovanni Brusca, la mafia uccidendo l'eurodeputato democristiano Salvo Lima nel marzo del '92 troncò brutalmente il rapporto con i referenti storici a seguito della conclusione del primo maxiprocesso di Palermo, finito con pesantissime condanne. Cosa Nostra, ha riferito Brusca, intendeva allora stabilire nuovi contatti e per questo mirava a entrare nel grande giro dell'imprenditoria nazionale, attraverso la creazione di un'azienda che avrebbe dovuto partecipare a gare di appalto in tutto il Paese. «Proprio per agevolare la creazione di nuovi contatti politici occorreva eliminare chi, come Borsellino, avrebbe scoraggiato qualsiasi tentativo di approccio con Cosa Nostra e di arretramento nell'attività di contrasto alla mafia, levandosi a denunciare anche pubblica-

mente, dall'alto del suo prestigio professionale e della nobiltà del suo impegno civico, ogni cedimento dello Stato o di sue componenti politiche», si legge nella motivazione.

La strage Falcone, il 23 maggio del '92, aveva già innescato, però, una forte reazione dello Stato. Ciò nonostante, i boss decisero di andare avanti con la strategia del terrore e colpirono Borsellino: «La prudenza - nota la Corte nella motivazione - avrebbe dunque dovuto consigliare a Cosa Nostra di non porre in essere altri delitti eclatanti in quel periodo, per non peggiorare la situazione, ma l'evidenza dei fatti oggettivi conferma le dichiarazioni dei collaboranti, secondo cui il sentimento prevalente in Cosa Nostra era quello per cui anche la situazione preesistente alla strage di Capaci era inaccettabile per l'organizzazione, che quindi doveva spingere la sua offensiva sino alle estreme conseguenze».

È mancato all'affetto dei suoi cari il compagno

BENITO BADIALE
Addolorato lo annunciano la moglie Gina, la figlia Barbara e tutti i suoi cari. Funerali giovedì 23 marzo ore 9,45 ospedale Amedeo di Savoia. Torino, 22 marzo 2000

Da Cusano Milanino addolorati grave perdita della compagna

LUCIA MAGGIORI
ricordano impegno politico nella Sezione e Feste de l'Unità. I compagni si stringono attorno a Ermanno e figlio. Torino, 22 marzo 2000

La Federazione dei Democratici di Sinistra di Bologna esprime il suo profondo cordoglio per la scomparsa di

UMIRO LORENZINI
Alla moglie Maria Teresa e alla figlia Manuela le più sentite condoglianze. Bologna, 22 marzo 2000

Non è più tra noi

MARIO BORTOLOTTI
Il compagno di tante battaglie per la democrazia, la libertà e per la difesa dei cittadini più bisognosi di protezione e di solidarietà. Alla moglie Claudia, alle figlie Simonetta e Valentina il nostro cordoglio e un forte abbraccio. Ciao amico Mario. Luigi Arbiziani, Giorgio Bonetti, Mario Corneo, Bruno Drusili, Renato Garulli, Enrico Legnari, Giovanni Marchesini, Romano Naselli, Carlo Pignatti, Giorgio Righi, Floriano Sita, Dante Spadoni.

